

28 ottobre 2010

Elezioni di Mid Term 2010: un tè freddo per Obama^(*)

Cesare De Carlo^(**)

A pochi giorni dalle *midterm elections* il New York Times esce con questo titolo in prima pagina: *Tea Party Set to Win Enough Races for Wide Influence*. E ammette che il Tea Party o meglio i Tea Parties, perché ce ne sono dozzine, centinaia, in pochi mesi hanno raggiunto una diffusione tale da diventare la forza trainante del conservatorismo americano e da «influenzare largamente» la politica federale.

Ammissione onesta? Non esattamente. Di onesto nell'analisi del giornale, che è la Bibbia del progressismo dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico, c'è solo il disappunto di dover smentire se stesso. Di dover riconoscere obtorto collo che i suoi columnist, da Paul Krugman a Frank Rich, tanto per citare i più noti, hanno sbagliato di grosso quando – sin alla scorsa primavera – definivano «radicale», «effimero», «temporaneo», «artefatto», «costruito a freddo», «finanziato dall'esterno», il movimento del Tea Party. E non si accorgevano che la protesta contro il democratico Obama si era trasformata in rivolta e che la rivolta si stava trasformando in rivoluzione.

Una rivoluzione *grass roots*, cioè alla radice della società, formata da moderati delusi e non da radicali, solida e non effimera, duratura e non temporanea, spontanea e non artefatta, germinata dal basso e non costruita a freddo, sostenuta dalle collette interne e non dai finanziamenti esterni. Un rivoluzione – questo il punto – popolare e non populista, pacifica, democratica, alimentata dalla rabbia contro l'alieno che era finito alla Casa Bianca e il cui interventismo sociale aveva precipitato la nazione in un abisso di debiti.

Non si accorgevano che questo interventismo era percepito come il tentativo di importare negli States un socialismo di tipo europeo. E nulla come il socialismo è estraneo alla cultura delle libertà individuali, ne urta il codice genetico formatosi sull'etica protestante dei Padri Pellegrini.

Non si accorgevano che l'elezione di Obama, due anni prima, era frutto di una reazione. Esattamente come era accaduto a Carter nel 1976. Obama era una reazione all'infelice presidenza Bush. Carter a quella un po' meno infelice di Nixon.

E infine non si accorgevano del fallimentare bilancio di questo 44esimo presidente:

- 1) debito pubblico raddoppiato;
- 2) deficit di bilancio più che raddoppiato;
- 3) stimoli all'occupazione da un trilione di dollari, che non hanno stimolato alcunché e al contrario hanno aggravato il dissesto dei conti pubblici;
- 4) una riforma sanitaria che costa un altro trilione di dollari (e per fortuna che è stata dimezzata dal Congresso!). Lascia comunque scoperti 22 milioni di americani, aumenta e non diminuisce le tariffe delle polizze assicurative (sempre private);
- 5) una riforma finanziaria di facciata che sa di presa in giro. Non si occupa affatto di Fannie Mae e Freddie Mac, i giganti immobiliari che garantivano i cosiddetti *subprimes*, mutui ad alto rischio, quelli all'origine del collasso finanziario dell'autunno 2008. Non un caso: le due agenzie parastatali sono di fatto un feudo democratico.

Tutto questo in appena 18 mesi. Eppure...

Eppure gli inguaribili liberal che hanno salutato Obama come il messia del ventunesimo secolo rifiutano di prendere atto della realtà. Rifiutano soprattutto di vedere l'impetuosa avanzata dei Tea Party, la rabbia che li sostiene, il carattere dell'elettorato americano che in un recente sondaggio Gallup si dichiara conservatore al

(*) Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(**) Cesare De Carlo, *Giornalista, Il Resto del Carlino e autore del saggio Un tè freddo per Obama, Edizioni Università' Bocconi*.

42 per cento, moderato al 35, liberal (cioè di sinistra) al 20. Resistono persino alle tardive analisi del New York Times.

I più irriducibili ovviamente si annidano nelle università. Non una sorpresa. Le università sono tuttora afflitte da un'intelligenza di sinistra, refrattaria ad ammettere errori di giudizio se questi si scontrano con le pregiudiziali ideologiche. Pregiudiziali vive negli Stati Uniti, come in Italia.

Ne ho raccolto indicazioni a Milano, in un dibattito organizzato per la presentazione del mio libro "Un Tè Freddo per Obama". Le difficoltà di Obama venivano trattate come l'ordinaria amministrazione di un presidente a metà del mandato. E' normale – mi sentivo obiettare – che il partito del presidente accusi perdite nelle elezioni di medio termine.

Certo è normale in circostanze normali. Ma quando il Congresso rischia di vedere rovesciate maggioranze egemoniche sia alla Camera che al Senato, quando la rimonta è guidata non dal partito di opposizione ma da una rivolta popolare, quelle circostanze non sono più normali. Sono straordinarie.

È straordinario il fatto che il Tea Party abbia imposto al partito repubblicano ben 138 candidati. È straordinario che di questi 138 candidati 129 siano in corsa per la Camera (su un totale di 435 seggi) e 7 per il Senato (su un totale di 33 seggi). È straordinario che abbiano vinto le primarie a dispetto dello stesso partito repubblicano.

Ed è straordinario che abbiano dominato la contesa politica in stati come South Carolina, Arizona, Kentucky, Nevada, Florida, persino in Massachusetts dove si contano cinque democratici per un repubblicano e dove – non più tardi dello scorso gennaio – un candidato del Tea Party, Scott Brown, ha strappato ai democratici il seggio senatoriale di Ted Kennedy.

I repubblicani hanno cercato di arginare, incanalare, cooptare questa rivoluzione mossa da valori e non da ideologie. In testa a tutti il valore della libertà individuale che trova la sua proiezione nel no al big government, al potere centralizzato, al fisco come strumento di redistribuzione della ricchezza. Ma una rivoluzione non si controlla. E di fatto è stato il partito repubblicano a doversi spostare più a destra e non viceversa. Il che in certi collegi elettorali per il Senato ha portato alla scelta di candidati voluti dalla base ma deboli elettoralmente.

In Delaware per esempio: Christine O'Donnel, che ha vinto la nomination repubblicana, difficilmente riuscirà a catturare una fetta sufficiente di elettorato moderato. E così il seggio senatoriale, dato dai *polls* come sicuramente repubblicano prima delle primarie, rimarrà democratico.

Basterà? I democratici hanno in Senato 19 seggi (su 100) più dei repubblicani. Ne perderanno – si calcola – almeno 8. Con 51 seggi manterrebbero però la maggioranza. Sulla Camera invece le previsioni sono concordi: diventerà repubblicana.

In un caso e nell'altro, sia che il Congresso sia interamente repubblicano sia che sia diviso fra democratici e repubblicani, a marcare l'agenda politica saranno gli emuli moderni dei coloni ribelli del Settecento. Sotto etichetta repubblicana si capisce. I loro primi obiettivi saranno l'annullamento delle leggi sulla riforma sanitaria e sulla riforma finanziaria, lo stop ai salvataggi di stato in soccorso di Wall Street, tagli fiscali e tagli alla spesa pubblica.

E il motivo è semplice: una buona parte dei parlamentari democratici che sopravviveranno al bagno di sangue li seguirà. Vorranno staccarsi di dosso l'etichetta perdente di liberal, dopo avere promesso in campagna elettorale di promuovere la responsabilità amministrativa, meno debiti, meno spese.

Ma non è sicuro, anzi è dubbio, che le riforme aborrite possano davvero essere riformate. Perché è pur vero che il presidente, anche potendo contare su un ramo del Congresso, diventerebbe l'anatra zoppa della proverbiale metafora politica. Ma è altrettanto vero che disporrà del diritto di veto. Per cui è prevedibile che i prossimi due anni vedano un Congresso e una Casa Bianca in continua contrapposizione. Ed è prevedibile una paralisi dell'esecutivo, con conseguenze negative all'interno e soprattutto all'estero.

Ritengo anche dubbio che gli eletti del Tea Party si ammorbiscano e attenuino la loro battaglia contro Obama. Lo scopo di fondo è impedirne la rielezione per un secondo mandato. Come accadde a Carter.

Ma, a differenza di Carter caduto per inettitudine, la caduta di Obama avrebbe contorni ideologici all'interno e all'esterno. Per la sinistra americana rappresenterebbe la fine di un esperimento.

Per la sinistra europea molto di più: la fine di un'illusione. È l'illusione di avere trovato in Obama l'ultimo punto di riferimento, dopo avere perso tutte le scommesse con la storia ed essere rimasta ideologicamente orfana. Obama è l'ultima icona progressista. Di qui la riluttanza ad ammetterne la crisi soprattutto se si ha a che fare con un saggio *politically incorrect*.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2010